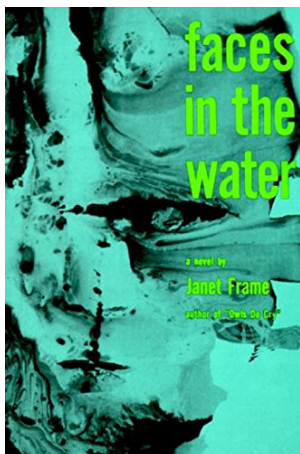


RECENSIONI



Faces in the Water

di J. Frame

Pegasus Press, 1961

È singolare fare la recensione di un libro non letto. Ma lo ascoltavi attento alla lettura, capitolo dopo capitolo, attraverso la traduzione orale che me ne fece molti anni fa Elizabeth Mimi Watts, una studentessa della California che studiava a Padova. Colpito dalla storia e poi dal commento di Christopher C.Gregory-Guider, che lo definiva una delle più potenti descrizioni della malattia mentale. A quei tempi in cui ero meno scettico sulla perfeffibilità futura del mondo, almeno della realtà sociale, psichiatrica e psicologica, e in attesa della traduzione, poi mai realizzata, scrissi una scheda del libro in modo da non perderne traccia. Scheda che oggi tra

vecchie carte è riaffiorata. Ancora sorpreso dalla forza delle immagini e dell'esperienza di Janet Frame, spero ancora che qualcuno recuperi la sua voce e traduca il suo lascito e non finisca 'perduto come lacrime nella pioggia'.

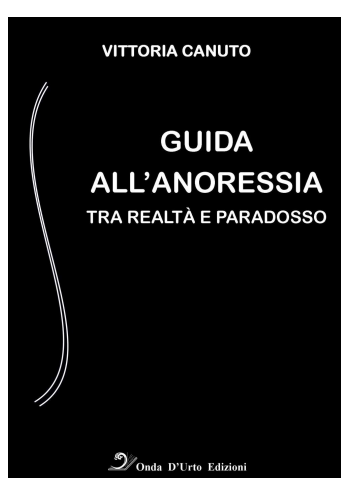
Si tratta di un libro in parte anche autobiografico, dove l'Autrice racconta attraverso la protagonista, Istina Mavet, e in forma romanzata le sue esperienze di 'malata di mente'. Difatti Janet Frame, l'Autrice (1924-2004) fu chiusa per otto anni, per errore diagnostico e trascuratezze varie, in due manicomi della Nuova Zelanda. In questo lungo racconto romanzato, che definirei talvolta lirico (anche certe manifestazioni insolite della mente possono essere liriche), ricompaiono le cose note della normalità correzionale. Quella che impone come cure pur essendo torture, la segregazione coatta, e non contenta i terribili effetti dei coma indotti dall'insulina, gli elettroshock, le lobotomie, i devastanti effetti collaterali dei farmaci, i maltrattamenti gratuiti e sadici, e le prevaricazioni di ogni tipo fatte non da alieni perversi, ma da esseri umani, medici e infermieri, occultati dietro il ruolo dei curanti e di saperi traballanti ed egocentrici.

Le vicende ed esperienze di Janet Frame sono anche la testimonianza della irriducibile diversità delle menti devianti e delle loro soggettività, inaccessibili agli inutili e inadeguati saperi della psichiatria. Prassi e saperi spesso ingiustificati, che da oltre due secoli, ad ogni latitudine e longitudine, hanno preteso di imporre la "propria verità" e la norma ideologica a fenomeni che la delega repressiva non riesce a capire, spiegare o gestire. In questo libro, già allora, mi sorpresero due cose. La prima è la capacità di farci affacciare in presa diretta sulle 'menti diverse', senza distorsioni e traduzioni psichiatriche, psicodinamiche e altro. Quindi senza prototipi, generalizzazioni, pregiudizi, interpretazioni, criteri precostituiti e generi narrativi di maniera. La seconda è la constatazione del diffuso predominio nel mondo della medicina psichiatrica occidentale. Costantemente caratterizzata dalle stesse pratiche repressive e violente nei confronti delle menti insolite, problematiche e della loro sofferenza. E questo forse avviene ovunque, anche oggi, fino agli antipodi in Nuova Zelanda. A dimostrazione che le distanze geografiche non contano quando sono colmate dalla stessa matrice culturale, e dagli stessi ruoli professionali delegati al controllo sociale, in cui le affabulazioni psicologiche o biologistiche che si succedono sono solo decorazioni di facciata.

Rimane comunque senza risposte la domanda "perché una persona se perde il suo potere sociale, status e identità, viene destituita dalla sua condizione umana? La diversità diventa una colpa o un'alterità di cui ognuno - anche con le migliori intenzioni correzionali - finisce per diventarne giudice e aguzzino?". La condizione del perdente,

del marginale, del diverso, del malato, autorizza chiunque ad ogni forma di sottrazione di diritti e di arbitrio con la scusa della 'cura', del controllo, della sicurezza. E questo può accadere a chi è preposto alla tutela pubblica, come anche a coloro che sono preposti alla cura e assistenza, come medici, infermieri, operatori sanitari e assistenziali. Che talvolta sembrano ignorare gli esiti invalidanti, umilianti, violenti di cui fanno oggetto i 'senza potere', in cui in cima alla lista troviamo malati, infermi, vecchi, folli, poveri e altro. Ma rimane un altro perchè. "Ovvero perchè abbia avuto successo un sapere così inconsistente, punitivo negli esiti, e inutile nei risultati della cura promessa?" Un 'sapere' riproposto attraverso professioni le cui pratiche in alcuni casi, si sono rivelate più deliranti e pericolose dei deliri che pretendevano di correggere?

A cura di Alessandro Salvini



Guida all'anoressia tra realtà e paradosso

di *Vittoria Canuto*

Onda d'Urto Edizioni, 2018

"Guida all'anoressia tra realtà e paradosso" è un libro che stravolge già dall'inizio le aspettative di senso comune.

Infatti non delle cosiddette cause si parla o dei possibili percorsi terapeutici che si possono seguire dopo la comunicazione della diagnosi ma, al contrario, il percorso seguito dall'autrice è quello paradossale che conduce alla "malattia" un'aspirante anoressica, una ragazza cioè che altri modi per rimettersi al mondo, come direbbe Le Breton, non sembra averne trovati.

Utilizzando la metafora della crescita del seme che permette al lettore di non perdere il filo della lettura,

l'autrice percorre così le tappe che segnano lo sviluppo di una storia che ritrova il suo senso d'esistere nell'etichetta "anoressia".

In questo viaggio, il corpo e le sue forme come sappiamo non sono separabili tuttavia dai significati che gli sono attribuiti in un preciso contesto culturale (Faccio, 2007). Evidenziando proprio il processo di co-costruzione dei significati che vengono poi attribuiti al corpo dalla giovane donna, l'autrice mette perciò in luce 1) il modo che quest'ultima sceglie per tentare paradossalmente di sopravvivere e 2) il contributo offerto dagli altri attori che rendono possibile la co-costruzione di questo modo.

Proprio come di fronte ad uno spettacolo, tutti assistono alle difficoltà che la protagonista sta costruendo per la sua vita futura attraverso l'obiettivo che ostinatamente si impone di perseguire, quello della magrezza a tutti i costi. Nessuno però sembra accorgersi di come paradossalmente questo sia ormai l'unico modo co-costruito che può ancora scegliere per rimanere all'interno del suo mondo. Infatti, l'aspirante anoressica prende i significati nei quali riconoscersi tra quelli che le sono messi a disposizione dallo specchio che l'altro le fornisce.

All'interno della società odierna l'altro assume molteplici volti: quello dei genitori, quello dei pari ma anche quello dei mass media ormai parte integrante della nostra cultura d'appartenenza. Questi soggetti diventando a loro volta protagonisti della scena teatrale a cui l'aspirante anoressica ha scelto di partecipare, cominciano a co-costruire così la strada che la porta verso il traguardo desiderato, ossia, nonostante le migliori intenzioni, a renderle più accessibile il percorso verso la patologia mantenendo, e a volte rafforzando, i significati che attribuisce al suo corpo che sono ormai, dopo il lungo